

La rivelazione, la parte e il tutto

Raimon Panikkar

Gw.J. *Nella parte lei vede il tutto. Mi sembra un'affermazione essenziale in riferimento a quell'errore ottico per cui, in base a un'infelice quantificazione del vero, si crede che nell'ambito della mistica l'uomo non acceda che a una parte infima della verità. Ma mi chiedo, di primo acchito, se non ci sia un eccesso di presunzione. Forse, al contrario, una sana umiltà dovrebbe indurre piuttosto ad accontentarsi della parte nella parte... E tuttavia, nelle sue opere lei insiste sulla pienezza che è in azione in ogni uomo.*

R.P. Costantemente. Ho appena terminato un manoscritto sulla *Pienezza dell'uomo*, il cui simbolo è, per i cristiani, il Cristo. Non si tratta di limitarsi ad accedere a una parte del tutto: quello che ci è promesso è il tutto. L'uomo ha sete d'infinito.

Gw.J. *Questa concezione è fortemente sviluppata nella filosofia di Hegel. Il filosofo tedesco afferma che la parte è impensabile senza il tutto, in quanto essa già implica in se stessa il tutto. Ma è importante affermare che è svegliandosi al terzo occhio che si ha concretamente accesso al tutto nella parte.*

A questo riguardo, come considera lei lo scritto? Nella sfera di quella che lei chiama la religiosità, infatti, ci sono i testi fondatori – la Bibbia per esempio, o anche i testi dell'hinduismo e del buddhismo che le sono familiari. Che ruolo gioca lo scritto nel riferimento che una particolare religione intrattiene con la realtà fondamentale o mistica che lei ha evocato?

R.P. Ricordi il detto di san Paolo secondo il quale la lettera uccide (Romani 10,17). Nella stessa prospettiva, richiamerei anche san Tommaso d'Aquino: nella *Somma teologica*, egli spiega e giustifica il fatto che Gesù Cristo non scrisse nulla. Se avesse scritto, dice in sostanza, quelli ai quali si rivolgeva si sarebbero ingannati prendendo i suoi scritti come *la* Parola. Gesù, invece, non ha lasciato alcuno scritto, sicché non si può affermare, in senso stretto, che il suo messaggio sia fondato su una *Scrittura*. Il cristianesimo, insomma, non è una religione del Libro, è una religione della Parola. San Tommaso cita a questo proposito Socrate e Pitagora, i quali pure non hanno scritto nulla. Per parte mia, potrei evocare il Buddha, Mahavira, e altri ancora. Non ho dunque nessuna paura di relativizzare la scrittura e non penso si possa dire che le religioni trovino la loro origine in un testo. Significherebbe disprezzare le culture orali.

Gw.J. *In questo modo lei stabilisce una distanza con quella che a mio avviso costituisce la mentalità religiosa ebraica.*

R.P. In effetti, è così. Anche se è ben noto che i testi che costituiscono la Bibbia sono molto posteriori agli avvenimenti che vi vengono raccontati e che furono scritti nella maggior parte dei casi per giustificare una prassi. È tipico della mentalità ebraica – e questo d'altronde fa la sua grandezza – dare così grande importanza al testo scritto. Ma non dimentichiamo che, stando al Talmud, tutte le possibili opinioni sono ammesse. Il fatto è che il testo in quanto tale è portatore di una molteplicità di interpretazioni e di sensi, fino all'eventuale contraddizione. Non può dunque servire da unico punto di riferimento, né può godere di un'autorità assoluta, dal momento che può essere interpretato per sostenere una cosa ma anche un'altra totalmente diversa. Così la Bibbia è stata invocata per avallare l'*apartheid* e la schiavitù o per giustificare le conquiste. Dopo la guerra del Golfo, le campane delle chiese hanno suonato negli Stati Uniti per celebrare la vittoria...

È qui che si radica la distinzione tra fede e credenza. Le scritture sono utili alle credenze; sono superflue per la fede.

Gw.J. *Quando Giovanni della Croce parla della fede, parla di quelle tenebre che sono in effetti Dio stesso: un'espressione fra altre di quella dimensione profonda e mistica della realtà in quanto tale di cui lei ha appena parlato. In considerazione della diade fede/credenza, che cosa dice lei della rivelazione? O anche: che vuol dire la rivelazione nel registro del rapporto tra fede e credenza?*

R.P. Sono molto critico nei confronti della concezione corrente della rivelazione, almeno così come viene intesa comunemente in una chiave sostanzialista. Se, in questa prospettiva, la rivelazione viene vista come l'espressione o il linguaggio di un Dio che parla per «rivelare» un qualche cosa o un qualcuno a noi ignoto, questo non mi convince affatto. La rivelazione compresa come uno svelamento suggerisce l'idea che noi accediamo alla realtà attraverso dei veli. Per citare il suo amico Maestro Eckhart: l'essere stesso è un velo (*velamen*) che manifesta la realtà e al tempo stesso la sottrae: vuol dire che questo *velo* è anche mediatore di una *rivelazione*. Portando avanti questo pensiero, non possiamo dire allora che la rivelazione finale è, per citare di nuovo Giovanni della Croce e Dionigi l'Areopagita, la tenebra, il silenzio, il non-essere? Ci sono infatti dei gradi nello svelamento della realtà. Se allora un certo numero di scuole filosofiche o religiose ritengono che c'è un Dio che parla... direi che questo può servire a dare un punto di riferimento e una qualche sicurezza. Ma devo restare consapevole che ogni «rivelazione» (divina) di questo tipo richiede una interpretazione (umana) – non foss'altro che per essere *rivelazione*.

Gw.J. *Non vede qui di nuovo una «necessità» legata a questa o quella età dell'umanità, come una risposta ancora appropriata per un certo livello di cultura?*

R.P. Nient'affatto. In primo luogo, perché non condivido le periodizzazioni della storia, e poi anche *a posteriori*, perché un buon numero di religioni non utilizzano affatto il concetto di rivelazione. Anche nel Veda¹ non esiste il concetto di rivelazione propriamente detta.

Gw.J. *Che cosa intende dunque col termine rivelazione, in senso stretto e positivo?*

R.P. Essenzialmente, l'accesso a una verità quando essa si trova svelata. In questo senso, tutto ciò che l'uomo è chiamato a vivere fa parte di una rivelazione. Una conversazione, uno scambio di vedute è anche rivelazione. La rivelazione, non è altro che la manifestazione della realtà, e se la verità è Dio, si tratta allora della rivelazione di Dio. Comunque sia, non mi pare si debba assolutizzare e ancor meno sostanzializzare la rivelazione.

Nella teologia cristiana, e soprattutto in quella cattolica, la vera rivelazione non è la Bibbia, non sono i vangeli, è Gesù stesso. Le Scritture sono ispirate, e non rivelate. È una confusione davvero enorme, una vera eresia affermare che la Scrittura è rivelata. La rivelazione non può esprimersi in alcune conclusioni teologiche, nella elaborazione di semplici nozioni. In certi luoghi della Bibbia, si può leggere che Gesù parlava in parabole – e non impiegando concetti metafisici – per una specie di condiscendenza, in pratica per la preoccupazione di adattarsi a un popolo ignorante. Come se il linguaggio delle parabole fosse meno perfetto del linguaggio concettuale! In realtà, esso comunica molto di più, veicola più ricchezza a motivo della polisemia che implica e dello sforzo che la parabola ci impone per poter saltare «sull'altra riva», per usare un'espressione buddhista. Gesù parlava in parabole non per l'ignoranza dei suoi ascoltatori, ma perché questa è la forma più perfetta della parola e dello svelamento della realtà.

Gw.J. *Questo rimettere al centro la persona di Gesù dà un senso molto specifico, nella fattispecie, alla parola «rivelazione»...*

R.P. E questo è molto ortodosso e tradizionale.

Gw.J. *La rivelazione, dunque, non si dispiega come un gruppo di verità che mi vengono consegnate in contrapposizione ad altre...*

R.P. ...un insieme di formulazioni, delle frasi insomma.

Gw.J. *Ma non è proprio in questa maniera che viene percepita spesso quella che si chiama «rivelazione»?*

R.P. Appunto! È un segno manifesto del fatto che siamo culturalmente e religiosamente sottosviluppati. E pensare che abbiamo l'ardire di chiamare altri popoli «sottosviluppati», o ancora «in via di sviluppo» – il che è anche peggio, è il colmo dell'accecamento e dell'orgoglio da parte di una civiltà che è sul punto di morire.

Gw.J. *Gesù, è stato osservato, non ha scritto una sola riga.*

R.P. Se non sulla sabbia (Giovanni 8,6)... Ironia dello Spirito! Ma quale «provvidenza» da parte sua, che noi non conosciamo nemmeno una parola «originale» di Gesù! Tutte, anche le più semplici, ci sono riferite da altri. Non è dunque alla lettera che dobbiamo essere attaccati; senza l'incontro personale con il mistero che i cristiani vedono in Gesù, non c'è Sacra Scrittura possibile.

Gw.J. *È per questo che fin dalle origini non è mai venuto meno nel cristianesimo il bisogno di «interpretare» i detti del Cristo. Egli insegnava in maniera viva. Parlava.*

R.P. Parlava. Come dicono gli africani: Gesù andava sempre in visita! Dall'uno all'altro. Parlava. Il *kèrygma*² non ha il carattere di una proclamazione ufficiale: esso è trasmesso da una parola viva. Per accoglierlo, bisogna saper celebrare, danzare, cantare, impegnare se stessi. Non c'è *kèrygma* senza festa. Non si parla forse di Buona, Gioiosa Novella: *eu-anghèlion*?

Gw.J. *Non ci sono interpretazioni incompatibili fra loro? Non è attraverso questo cammino che si fa luce a poco a poco quella che si chiama la verità? Un modo di domandarsi: ma che avrà voluto dire veramente?*

R.P. Qui vedo una trappola e un pericolo. La trappola è costituita dall'applicazione all'esegesi del metodo scientifico che procede per induzione e deduzione. Il pericolo è dato dalla assolutizzazione. Per parlare il linguaggio abramitico, direi che l'assolutizzazione equivale a idolatria. Quando assolutizzo una qualsiasi cosa, cado nell'idolatria. Non bisogna assolutizzare niente. Lei evoca giustamente tutto un *processo di ricerca* della verità; ma non bisogna voler possedere questa verità oggettivandola, né ricercarla per mezzo di metodi inadeguati: sarebbe il modo migliore per ucciderla. La verità connota sempre una relazione. E quando si distrugge la relazione, si uccide la verità. Se la ricerca della verità non si accompagna a una messa in gioco di quello che io stesso sono, di me che la cerco, allora non è una vera ricerca della verità; è la ricerca di una concettualizzazione o di una dottrina – una ricerca di ordine «scientifico», se vuole. Ma non è questa verità che ci fa vivere. Quando la verità cessa di essere personale, viva, soggettiva altrettanto che oggettiva, cessa di essere verità.

Nessuno ha il monopolio della verità, poiché la verità è *pluralista*, e non plurale. La verità, come oggetto, non esiste; poiché la verità di una cosa, quando mi sforzo di dirla, è inseparabile dagli interlocutori. Senza una ricerca vera di se stessi, e dunque senza lo slancio della santità, qualunque «ricerca della verità» – per usare l'espressione di Descartes – è falsa. Non è una ricerca autentica

della verità. È una ricerca di congruenza fra sistemi concettuali – una cosa che un computer può fare altrettanto bene.

Gw.J. *E decisamente, non è la verità.*

R.P. No, poiché la verità che ci renderà liberi non è una dottrina. Come dice Giovanni riportando le parole di Gesù: «Lo Spirito vi insegnerà la verità tutta intera» (Giovanni 16,13). Se la verità totale dovesse essere il complesso integrale o la somma di tutte le piccole verità che noi fabbrichiamo, sarebbe pura follia.

Gw.J. *Direbbe lei che la rivelazione che è il Cristo, la rivelazione che ha fatto raccogliere degli uomini intorno a ciò che egli ha potuto significare, e che si è prolungata nel corso delle epoche, continua a essere la sua rivelazione ancora fino a oggi?*

R.P. Certamente. Ma a condizione che nella parola «prolungamento» lei includa, di fatto, il presente e tutta la temporalità – secondo quello che dice san Paolo: «Gesù Cristo, ieri, oggi e sempre». Se il Cristo non è reale *oggi*, allora non è che un evento del passato, perduto nel flusso della storia. Niente di più.

Gw.J. *Che cosa vuol dire «il Cristo reale oggi»?*

R.P. Le darò una risposta in due versioni che bisognerebbe spiegare. La prima, è l'*eucaristia*. E l'altra, l'*incontro personale* con il mistero che i cristiani chiamano appunto il Cristo. Realizzate queste due condizioni, si può dire che, anche se tutte le Scritture sparissero, niente sarebbe perduto di ciò che costituisce la fede cristiana. Perché il Cristo sia reale, non ci vuole altro che «trovare» il Cristo. Un incontro personale, mistico se vuole.

Gw.J. *Che cosa intende in questo caso con «incontro personale, mistico»?*

R.P. L'incontro con il mistero, con la realtà che hai trovato tramite e attraverso Gesù di Nazaret. È un incontro che non dev'essere immaginato con modalità antropomorfe; io non trovo Gesù come trovo il mio sposo o il mio amico; parlare così è certamente legittimo, ma si tratta di un linguaggio puramente metaforico. Forse, in prima istanza, non ce n'è altro appunto per la relazione mistica o per l'espressione dell'amore; ma non è questo... Un linguaggio del genere viene chiarito con un'analisi di ordine psicologico, addirittura psicoanalitico, mentre il vero incontro a cui mi riferisco non appartiene a queste discipline.

Gw.J. *Ha fondamento la Chiesa per affermare o per lasciar intendere: senza la realtà che io rappresento, senza la conoscenza del deposito che mi è stato affidato, non avresti potuto incontrare il Cristo?*

R.P. È un linguaggio che comprendo e accetto; ma farei a questo riguardo alcune osservazioni, la più importante delle quali è la seguente: la Chiesa non si identifica con la gerarchia. La Chiesa è la comunità dei credenti in Cristo. Io non mi rapporto ad essa in verità se non tengo in conto tutta la tradizione cristiana che afferma che essa esiste fin dall'inizio del mondo. *Ecclesia ab Abel*. È questa tradizione intera che ha portato fino a noi il Cristo. Senza di essa, in effetti, i cristiani non avrebbero conosciuto il Cristo. Ma non confondiamo il Cristo con Gesù.

Gw.J. *Cioè?*

R.P. Questo è un punto essenziale. Ci scontriamo qui con la deformazione generata dall'incursione del pensiero scientifico in un campo che non è il suo – con la sua influenza nella coscienza umana. Scrivo sulla lavagna: A uguale B, dunque B uguale A; ma non si possono trasporre queste equazioni mettendo Gesù al posto di A e Cristo al posto di B. Quelli che in Gesù e tramite Gesù scoprono il mistero del Cristo, sono i cristiani allorché si svegliano alla fede. Ma il Cristo non si identifica immediatamente con Gesù...

Gesù ha affermato che prima di Abramo egli era. Orbene, non è certo il figlio di Maria che era prima di Abramo. Nell'eucaristia, c'è la presenza reale del Cristo. Ma colui che riceve l'eucaristia non ingerisce le proteine del figlio di Maria. Il Cristo, del quale parla tutta la tradizione cristiana, è *alpha* e *omega*. È l'*unigenito* e il *primogenito*, l'unico generato e il primo nato, colui che fin dal principio ha fatto tutte le cose. Questo Cristo, ancora una volta, non si identifica immediatamente con Gesù: bisogna distinguerli, senza separarli. I cristiani possono trovare il Cristo in e tramite Gesù – non ha egli detto: «Io sono la via» (Giovanni 14,6)? Ma il Cristo supera infinitamente la figura di Gesù. Gesù è il Cristo: sono i cristiani che lo confessano, ed è questo l'itinerario che essi devono seguire. Cristo, è il nome che i cristiani danno al mistero che hanno scoperto in e attraverso Gesù.

¹ Tradizione orale religiosa dell'India, che ha dato luogo a un insieme di scritture sacre.

² L'*annuncio* in cui consiste il Vangelo portato dal Cristo – da distinguere *dai* vangeli, che ne sono trascrizioni storicamente e culturalmente datate.